

## Dal cilindro della nuova destra uscì la sinistra

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



**Primarie? Eccole.** Gran discutere di primarie nel centrosinistra. Lo ha fatto anche Bassolino, sciolte le ambascie sulla sua candidatura. Con la proposta di un nucleo di saggi (eventualmente ci si mette anche lui...) per scriverne le regole. Il tema è delicato. Ma una cosa è certa: l'Italia non è l'America. Dove la fanno da padroni lobbies e comitati elettorali a caccia di dollari. Dietro le colorite Conventions, c'è questo lavoro, mica altro! Quindi, ipotetiche primarie italiane devono avere due gambe: partiti e comitati dell'Ulivo. E cioè: gli aventi diritto a designare il premier siano gli iscritti ai partiti. E quelli dell'Ulivo.

Da almeno un anno. Non semplici elettori che dichiarino di votare la coalizione previa oblazione in denaro. Regione per regione, o collegio per collegio, si faccia poi la somma dei voti. Su liste di nomi, indicati da specifici congressi nazionali delle forze coalizzate. Questo se si vuol far le cose serie. Sennò, meglio desistere.

**Nando il mago.** «Movesi l'amante ver la cosa amata», cantava Leonardo Da Vinci. E verso la cosa amata s'è mosso infine Adornato, cioè verso la destra. Malgrado poi, in tutti questi anni, avesse dichiarato di non stare né di qua né di là. Per emendare, dall'alto del suo defunto «Liberal», le magagne dei due Poli. Guardate invece adesso con quanto zelo, dall'alto del suo nuovo giornale - «Il Giornale» appunto - plaude all'intenzione

di Berlusconi di andare «oltre il Polo». Ed ecco il mix del nuovo Polo di Adornato, ricavato sullo spartito del Cavaliere: «laici e cattolici di centro, radicali, socialisti, leghisti», tutti stretti da un «patto liberale». E questo, puntualizza «Nando», è solo un fronte moderato «provvisorio», da cui germigneranno poi i due futuri poli. Incredibile magia del cossigliano «liberal». Che prima fa sparire il centro-sinistra. E poi lo fa rinascere dal cilindro del centro-destra.

**Il Colletti manesco.** «Angela Merkel, femmina da prendere a calci nel sedere», e «La Fontaine, che invece di prendersi una scarica di ceffoni da Brandt...». Sono due graziosi «tic» stilistici tratti da un'intervista di Lucio Colletti al «Foglio». Rivelatrici dello «strumentario»

con cui il brillante filosofo amerebbe risolvere in un colpo crisi della Cdu tedesca. Tangentopoli italiana ed europea. Kohl, fondi neri e traffico di armi? Quisquillie. Montate dagli Usa antieuropei. Craxi? Un totus politicus: impossibile distinguere soldi suoi e soldi del Psi. Ma sì, due ceffoni e un calcio nel sedere. E magari pure ai giudici. Ecco il Sovrano collettiano nello stato d'eccezione.

**La polemica informata.** «Come è possibile diventare insegnanti senza una laurea e magari per sanatoria di precari?». Parla di scuola e s'indigna, Antonio Polito su «Repubblica» dell'11. A vuoto. Perché ormai, anche per le materne, ci vuole la laurea. Non lo sa Polito che le Magistrali sono state abolite? No, non lo sa.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

INTERVISTA ALL'AUTORE

**Il sociologo americano avverte l'Europa. Non fidatevi troppo del modello made in Usa...**

ANGELO FACCHINETTO

«Siamo di fronte a un paradosso. Si cerca una flessibilità sempre maggiore e intanto, almeno negli Stati Uniti, stiamo creando un sistema sempre più rigido. Senza contare le conseguenze per le persone». Prima della presentazione - ieri a Milano, questa sera alle 18 a Roma, alla libreria Montecitorio - il sociologo americano Richard Sennett parla della sua ultima fatica, "L'uomo flessibile" (Feltrinelli, pagine 160, lire 38mila). E nella scaletta di interviste e riunioni predisposte dall'editore, al nostro giornale dedica volentieri qualche minuto in più. «Sono di sinistra - dice - e per me l'Unità è molto importante».

Professor Sennett, nel suo libro sostiene che il nuovo capitalismo si basa su tre parole d'ordine: flessibilità, mobilità e rischio. Tre parole che stanno cambiando - e in parte hanno già cambiato - il mondo del lavoro. Se oggi dovesse fare un bilancio di questo sistema vedrebbe prevalere gli aspetti positivi o quelli negativi?

«Dipende dalla classe cui ci si riferisce. Ai livelli superiori della stratificazione sociale - penso ad esempio ai manager - funziona abbastanza bene, perché genera profitti a breve termine e offre maggiori possibilità nell'organizzare le imprese. In altri termini questo sistema risponde bene a quelle che sono le richieste del mercato globale. Bisogna dire, poi, che funziona anche per alcune figure che stanno in fondo alla scala sociale. Agli immigrati, ad esempio, offre opportunità di accesso al lavoro che altrimenti non avrebbero. La mia analisi però si concentra sulle persone che stanno a metà della scala sociale. Per queste persone gli effetti negativi sono decisamente superiori a quelli positivi. E le spiego perché. Il rischio, per loro, significa precarietà. La flessibilità significa mancanza di impegno personale dentro un sistema che non premia il lavoro svolto. E la mobilità è del tutto involontaria. Come vede, gli effetti per le persone collocate nella fascia centrale sono negativi. Ed è su queste persone che si concentra la mia analisi».

Nel suo saggio sottolinea a più riprese la differenza tra i due modelli di capitalismo esistenti in Occidente, quello neoliberista anglo-americano e quello renano, cioè europeo. Ritiene che quest'ultimo, col suo mix di libertà di impresa, controlli, vincoli e tutele, abbia possibilità di resistere nel mondo dell'economia globale? Non sarà spazzato via dalla ne-



## «Il Capitalismo? Troppo rigido con i ceti medi»

Sennett: effetti paradossali della iper-flessibilità

cessità di adeguamento al modello americano?

«Le do una risposta tecnica. E sbagliato pensare che sia ineluttabile la prevalenza del modello anglo-americano. In termini di modello produttivo quello renano è altrettanto valido. La sfida però sta nel fatto che il modello americano è tutto basato sullo stretto rapporto tra Borsa e aziende, cosa che comporta un continuo aumento del valore delle azioni. E' un sistema, cioè, nel quale il mercato azionario prevale sulla produttività. Ecco, ho scritto questo libro proprio per gli europei, per offrire loro un'immagine di ciò che succede in un altro sistema. E delle conseguenze che questo sistema produce sulla gente comune. Ora la questione è capire, ed indicare, come si possano godere dei benefici portati dalla produzione flessibile senza soccombere alla predominanza assoluta dei mercati azionari. Cioè come gestire questo capitalismo flessibile perché produca benefici a favore di coloro che hanno interesse nell'azienda, nella sua vita - cioè le comunità, le nazioni, le città, tutti coloro che sono coinvolti nei processi di produzione - piuttosto che a favore degli azionisti puri. Dobbiamo imparare ad utilizzare il capitalismo flessibile senza soccombere al capitalismo finanziario».

Quale potrebbe essere la strada? «Be', le tecniche possibili sono diverse. Anzitutto si può limitare la



**Pausa per il panino di un gruppo di «yuppies» a New York. E lo stress di fine giornata per un operatore di borsa**

rapidità con cui si investe e si disinveste. Ci sono società di assicurazione, per fare un esempio, che investono per i propri fondi pensione e, una volta realizzato un utile, vendono. Queste potrebbero essere invece obbligate a mantenere il loro investimento per un certo lasso di tempo. Così come possono essere concessi vantaggi fiscali a chi mantiene gli investimenti almeno per un anno. Ora non esistono obbli-

ghi. E lo stesso vale per quel che riguarda il lavoro. In genere i contratti che si stipulano presuppongono che i rapporti di lavoro siano a tempo determinato. Con tutte le conseguenze del caso, soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, specie sui lavoratori di mezza età: sono loro i primi ad essere licenziati quando l'azienda cambia proprietà. Ecco, ritengo che si debbano introdurre forme di tutela a favore di quelle persone che sono da lungo tempo alle dipendenze della stessa società. Per voi europei è abbastanza ovvio, per noi non è così. Il nostro sistema si basa su una produzione di tipo flessibile e su un capitalismo finanziario fuggitivo. Ma non è fatale che la situazione sia così, è possibile avere diverse forme di flessibilità, senza fare feriti di cui ci si deve poi occupare. Come quelle non si deve identificare flessibilità con neoliberalismo. Il neoliberalismo è l'apertura alla concorrenza di mercato, la flessibilità invece è una forma di funzionamento che può valere anche per un monopolio. La Microsoft, per dirne una, non è neoliberista, è sicuramente flessibile, è sicuramente monopolistica».

Flessibilità e precarietà producono anche conseguenze di tipo psicologico sulle persone. Anche quello è un costo, oltre che umano, sociale.

«Sì, nella mia analisi ho voluto sottolineare soprattutto questo, che per noi, per la sinistra, è la cosa più importante: quali sono le conseguenze di questo sistema sulle persone? Ciò che mi preoccupa è che spesso la sinistra, nella sua pretesa di comprensione del capitalismo, omette di compiere l'analisi delle conseguenze».

Un'ultima domanda. Un posto di lavoro garantito, un reddito modesto ma sicuro nel tempo hanno consentito a un numero enorme di persone di fare piccoli investimenti. Di acquistare e poi cambiare l'automobile, di comperare la casa. In molti casi hanno consentito alle persone di mettersi in proprio, di fare impresa. Queste garanzie, insomma, sono state alla base dello sviluppo economico. Ora la precarietà potrebbe bloccare tutto. Non vede il rischio, un po' paradossale, che la ricerca esasperata di flessibilità finisca col mettere il bastone fra le ruote dello sviluppo e col produrre, altrettanto paradossalmente, un capitalismo più rigido?

«Sì, assolutamente, è la mia tesi. E' il grande paradosso del sistema. Negli Stati Uniti abbiamo una classe intermedia che vive sempre di più sul credito al consumo, su quattro, cinque, sei carte di credito per famiglia, mentre ha un reddito che ristagna. Ciò crea rigidità. E ci troviamo in un sistema di indebitamento economico, rigido e, insieme, instabile. E' un paradosso, ma è così».

Il gioco pazzo delle Borse va regolato. Spesso il lavoro precario esiste nei monopoli.

«Sì, assolutamente, è la mia tesi. E' il grande paradosso del sistema. Negli Stati Uniti abbiamo una classe intermedia che vive sempre di più sul credito al consumo, su quattro, cinque, sei carte di credito per famiglia, mentre ha un reddito che ristagna. Ciò crea rigidità. E ci troviamo in un sistema di indebitamento economico, rigido e, insieme, instabile. E' un paradosso, ma è così».

luppo e col produrre, altrettanto paradossalmente, un capitalismo più rigido?

«Sì, assolutamente, è la mia tesi. E' il grande paradosso del sistema. Negli Stati Uniti abbiamo una classe intermedia che vive sempre di più sul credito al consumo, su quattro, cinque, sei carte di credito per famiglia, mentre ha un reddito che ristagna. Ciò crea rigidità. E ci troviamo in un sistema di indebitamento economico, rigido e, insieme, instabile. E' un paradosso, ma è così».

## E «Il grande quadro antifascista» di Lebel restò per 24 anni chiuso in Questura

LELLO VOCE

Chi ci crederrebbe, oggi, che nell'Italia degli anni '60, pur funestata da Tambroni e affini, accadesse che un quadro potesse essere sequestrato e il suo autore (o meglio, uno dei suoi autori) incarcerato? Eppure è così: questo è quanto è accaduto al «Grand tableau antifasciste collectif» (Grande quadro antifascista collettivo), opera nata dal genio folle e creativo di Jean-Jacques Lebel, che aveva coinvolto nella sua realizzazione ingegneri a lui pari, quali quelli di Baj, Crippa, Recalcati e del finlandese Erro, dopo essere venuto a conoscenza di bombardamenti francesi sulla Tunisia, che avevano provocato circa 900 morti tra i civili.

Erano gli anni della guerra sporca in Algeria e Lebel espose il quadro alla mostra «Anti-Process III» alla Galleria Brera, di Milano. Il pezzo era un grido di denuncia contro i crimini di guerra francesi, chiaro e stilisticamente liberis-

simo e avanzato, un dito puntato contro la guerra, la tortura, l'arroganza di un colonialismo riluttante a morire. Lo scandalo fu enorme e Lebel, accusato d'essere blasfemo a causa d'un sedere dipinto un po' troppo vicino a una tiara papale (ma chissà cosa ne avrebbe pensato Dante...) , finì in guardina, da cui poi venne tirato fuori grazie a un enorme mobilitazione degli intellettuali italiani, da Moravia a Fellini, a Vittorini, a Strehler. Il quadro, comunque, quello la Questura di Milano non lo mollò tanto facilmente, come fu costretta a fare col suo ideatore. Se lo tenne stretto per 24 anni, fino al 1985, per essere precisi. Poi finalmente anche il Grand Tableau fu liberato. Che i soggiorni prolungati e non volontari in Questura non facciano poi bene è notorio a tutti e così fu anche per il nostro quadro, che dovrà passare ben 8 anni nel laboratorio di restauro del Museo di Marsiglia, ma da allora, fortunatamente, è di nuovo in circolo ed in ottima salute (...peccato soltanto, da questo punto di vista, che i restauratori marsigliesi non sappiano fare miracoli simili anche con gli anarchici volanti, sia detto per inciso). Comunque sia, ora finalmente il quadro ritorna a Milano, in quella Milano a cui gli autori avrebbero voluto donarlo già dopo il dissequestro, ma che lo rifiutò di nuovo, per bocca dell'allora Assessore alla Cultura Dott. Corbani, e torna come pezzo forte di una retrospettiva di Jan-Jacques Lebel presso la Fondazione Mudima, dal 15 febbraio al 15 marzo (Jean-Jacques Lebel «Retrospektiva» Fondazione Mudima, Via Tadino, Milano. Catalogo Mazzotta Introduzione di Kristine Stiles). Accanto al quadro decine di pezzi, installazioni, collages, sculture di uno degli artisti più irriverenti, politici e bravi d'Europa, uno che non avrebbe dubbi e nella polemica che recentemente ha opposto Fo (e Baj) a Raboni si schiererebbe senz'altro col pittore di anarchici volanti e col suo amico «giullare». L'occasione per allargare il dibattito ci sarà, comunque, nel corso di una tavola rotonda organizzata presso la stessa Fondazione Mudima il 17 di febbraio a cui è annunciata la presenza di molti intellettuali, tra cui Fernanda Pivano e Francesco Leonetti e chissà che il «Grand Tableau» non riesca a fare scandalo di nuovo. Non sarebbe poi male, con gli Haider...ops, pardon! coi tempi che corrono...

